

confronti { MONDO

STATI UNITI

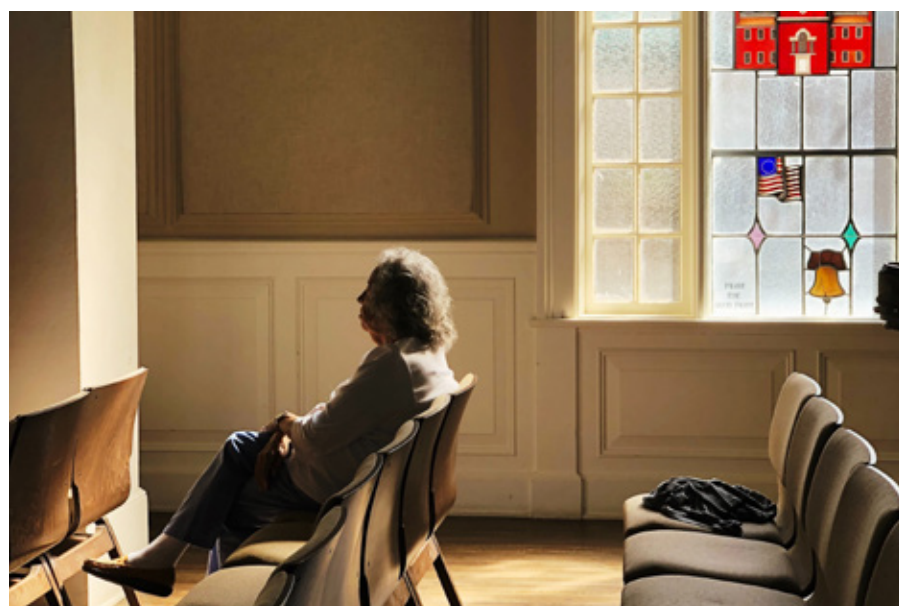
Uno stabile declino. *Millennial* e democratici sempre meno religiosi

Sempre più americani, specialmente i giovani e democratici, vedono la religione come legata al conservatorismo politico rappresentato dal Partito repubblicano e per questo motivo se ne distaccano.

S secondo un sondaggio pubblicato a fine marzo dall'agenzia *Gallup*, solo il 47% degli americani è oggi membro di una chiesa, moschea o sinagoga, un numero in forte calo rispetto al 70% di due decenni fa. Parte del declino è attribuibile al cambio generazionale, con circa il 66% delle persone nate prima del 1946 che sono ancora membri di una chiesa, rispetto al 36% dei *millennial*. Tuttavia, dicono gli esperti, ad avere un peso è soprattutto il *mix* vorticoso di politiche di destra e cristianesimo, perseguito dal partito repubblicano. Se, infatti, il numero dei membri di chiesa democratici e "indipendenti" è sceso rispettivamente del 25% e del 18% negli ultimi venti anni, tra i repubblicani si registra una diminuzione solo del 12%.

David Campbell, presidente del dipartimento di scienze politiche dell'Università di Notre Dame e co-autore di *Secular Surge: A New Fault Line in American Politics*, intervistato da *The Guardian* ha spiegato che «molti americani, specialmente i giovani, vedono la religione come legata al conservatorismo

Continua a pag II



In foto: Empty church © Jon Tyson / CopyLeft

CINA

Debitori a caro prezzo

How *China Lends* è il titolo di uno studio condotto da *Aid-Data* del College of William & Mary (Usa) insieme al *Center for Global Development*, al *Kiel Institute for the World Economy* e al *Peterson Institute for International Economics*. Il dossier, rilasciato lo scorso 31 marzo, prende in esame 100 contratti tra istituti di credito (*China Export-Import Bank* e *China Development Bank*) e 24 Paesi in via di sviluppo (tra cui Argentina, Ecuador, Venezuela e diversi Paesi africani tra cui Angola e Zambia) molti dei quali partecipano all'iniziativa conosciuta con il nome *Nuova via della seta*. Dai dati si evince che 38 dei contratti firmati dal 2014 contenevano delle clausole di segretezza particolarmente stringenti che impediscono ai mutuatari di rivelare i termini o anche l'esistenza dei prestiti stessi. Inoltre, alcune clausole peserebbero fortemente sulle politiche interne ed estere dei Paesi mutuatari.

È il caso del *cross default*, ovvero la possibilità per il creditore di richiedere il rimborso immediato di tutti i prestiti erogati a fronte di una qualsiasi azione giudicata in contrasto con gli interessi "di un'entità della Repubblica popolare cinese". Inoltre, la maggior parte dei contratti di prestito contengono clausole *No Paris Club*, che vietano ai Paesi debitori di ristrutturare i prestiti cinesi a parità di condizioni e in coordinamento con altri creditori. In questo modo il Governo cinese ha, di fatto, l'ultima parola sulla cancellazione del debito di un dato Paese. Questo in opposizione al *Club di Parigi*, ovvero quel gruppo informale di organizzazioni finanziarie dei 22 paesi più ricchi del mondo che procede alla rinegoziazione del debito pubblico bilaterale dei Paesi del Sud del mondo che hanno comprovate difficoltà nei pagamenti. [ML] ↻

politico rappresentato dal partito repubblicano e, non identificandosi con quel partito e le sue politiche, finiscono per non identificarsi neanche con la religione». Secondo Campbell, nonostante l'adesione degli americani alla religione sia sempre stata incostante, a causa del persistere della destra religiosa e del nazionalismo cristiano anche dopo la sconfitta di Trump, l'attuale declino religioso è destinato a continuare. Alison Gill, consulente legale dell'*American Atheists* e autrice di un rapporto sull'estremismo cristiano negli Stati Uniti, spiega sempre al *The Guardian* come il processo di secolarizzazione della società americana rischia di rafforzare, invece di sedare, l'estremismo religioso dei conservatori americani: «I sondaggi che riguardano chi si identifica con la destra religiosa cristiana mostrano che questo gruppo sente di essere soggetto a forme di discriminazione e emarginazione maggiori rispetto a qualsiasi altro gruppo sociale. Vivono la loro perdita di centralità nella cultura americana come un attacco inaccettabile alla loro fede. La conseguenza è un moltiplicarsi dei loro sforzi per tenersi saldi al potere, minando la democrazia e lottando per proteggere forme di 'libertà religiosa' che riguardano solo la religione cristiana». [AL] ☹

MYANMAR

Da Hong Kong, un "manuale" per le proteste

Anche se a Hong Kong non sono più in atto, con la stessa intensità del 2019, le proteste contro il disegno di legge che prevedeva l'estradizione di latitanti verso Paesi con cui Hong Kong non ha accordi di estradizione (Cina continentale e Taiwan in primis), il corpus di conoscenze che i cittadini hanno costruito in mesi di proteste "senza leader" è stato raccolto in un vero e proprio "manuale" dal titolo *The HK19 Manual*. Il volume è disponibile online attraverso la piattaforma *Google Docs*. Nell'ultima interazione della *#MilkTeaAlliance* – la campagna di solidarietà che si è costituita lo scorso anno tra attivisti in Thailandia, Hong Kong e Taiwan – il manuale della protesta è già

stato parzialmente tradotto in birmano e ampiamente condiviso tra i manifestanti in Myanmar, che stanno manifestando contro il colpo di stato militare del 1 febbraio. Un manifestante (il cui nome è stato volutamente oscurato) ha dichiarato sulle pagine della rivista *Quartz*: «Molto di ciò che stiamo vedendo – la legge sulla sicurezza nazionale, la legislazione sempre più draconiana, la distorsione dei fatti come pensavamo di conoscerli – non mi sembra un segnale di forza da parte del governo centrale. [...] La verità è che non tutti noi vedremo il risultato [delle nostre proteste]. Quindi l'intenzione è lasciare una traccia affinché altri possano riprendere da dove abbiamo lasciato». [ML] ☹



GROENLANDIA

Il partito ambientalista vince le elezioni in opposizione a un progetto di estrazione mineraria

Sono state vinte dal partito ambientalista di sinistra, *Inuit Ataqatigiit* (Ai), le elezioni che si sono svolte in Groenlandia il 5 aprile. Con il 37% dei voti, l'Ai ha sconfitto i social-democratici di Siumut, al governo – quasi ininterrottamente – dal 1979. Al centro della campagna degli ambientalisti l'opposizione a un vasto progetto minerario, di estrazione di terre rare e uranio, gestito dalla società australiana, con proprietà cinese, *Greenland Minerals*. Lungi dall'essere una questione solo locale, il voto è stato seguito con attenzione da Russia, Cina e Usa, evidenziando la crescente importanza geopolitica della regione, provincia autonoma della Danimarca, in un pianeta sempre più vessato dai cambiamenti climatici. L'alzamento delle temperature rende infatti i mari polari della Groenlandia sempre più navigabili e lo scioglimento dei ghiacci, oltre a gas e petrolio, rende accessibili nuove risorse, tra cui alcune terre rare essenziali nella produzione di molte fonti di energia alternativa. «A livello globale, dovremo affrontare di petto questa tensione tra le comunità indigene e i materiali di cui avremo più bisogno per un pianeta sotto stress climatico», ha detto Aimee Boulanger, direttore esecutivo dell'*Initiative for Responsible Mining Assurance*, al *New York Times*. Due anni fa, le risorse lucrative della Groenlandia e la sua crescente importanza strategica portarono il presidente Donald J. Trump a avanzare l'idea dell'acquisto dell'isola. Il governo, però, già in quell'occasione chiarì che la Groenlandia non era in vendita. [AL] ☹



KOSOVO

Vjosa Osmani è la nuova presidente

Il 4 aprile, la politica e avvocatessa Vjosa Osmani è stata eletta presidente del Kosovo, la repubblica balcanica che dichiarò unilateralmente la propria indipendenza dalla Serbia nel 2008. Quinto presidente in 13 anni, Osmani diventa anche la seconda donna a ottenere la carica, dopo Atifete Jahjaga (2011 - 2016).

La sua elezione ha concluso il processo di formazione del governo, avviato a seguito delle elezioni anticipate tenutesi il 14 febbraio, le quali avevano visto la vittoria schiacciante del partito nazionalista di sinistra *Vetëvendosje* (Movimento per l'auto-determinazione) di Albin Kurti, sostenitore della candidatura della Osmani. Nata a Mitrovica nel 1982, Osmani ha completato i suoi studi di *master* e dottorato all'Università di Pittsburgh (Usa). Come sottolinea *Reuters*, rappresenta una nuova classe dirigente «vicina all'Occidente e stanca del nepotismo e dell'inefficienza dei partiti tradizionali del Paese».

Oltre alle questioni interne urgenti, tra cui la pandemia e la disoccupazione al 50%, Osmani dovrà affrontare il processo di normalizzazione dei rapporti con la Serbia, lungamente atteso dalla comunità internazionale. «Il dialogo è la via da seguire» – ha detto nel suo primo discorso in Parlamento – «tuttavia, la pace può essere raggiunta solo se la Serbia chiede scusa per i crimini di guerra commessi in Kosovo». [AL] ☺

ISLAMOFOBIA

Discriminazioni contro musulmani. La denuncia delle Nazioni unite

Un nuovo rapporto rilasciato dalle Nazioni unite denuncia la crescente islamofobia e l'eccessiva sorveglianza della popolazione musulmana da parte dei Paesi di tutto il mondo.

Un nuovo rapporto delle Nazioni unite dal titolo *Contrastare l'islamofobia / odio anti-musulmano per eliminare la discriminazione e l'intolleranza basata sulla religione o sul credo* evidenzia la crescente islamofobia e l'eccessiva sorveglianza della popolazione musulmana da parte dei Paesi di tutto il mondo.

Il *dossier* rilasciato del Consiglio per i diritti umani delle Nazioni unite, che è stato pubblicato lo scorso 4 marzo, non utilizza mezzi termini nell'affermare che i governi di tutto il mondo, compresi Stati Uniti e Cina, dovrebbero fare di più per combattere l'islamofobia. Nell'annunciare la pubblicazione del *report* il relatore speciale dell'Onu sulla libertà di religione e di coscienza (Ahmed Shaheed), ha rilevato un aumento generale degli incidenti islamofobici in tutto il mondo.

I sondaggi di opinione mostrano che i musulmani sono spesso percepiti con una luce sfavorevole. Citando dati provenienti anche da altre fonti, il rapporto rileva che – nei sondaggi condotti tra il 2018 e il 2019 – quasi 4 europei

su 10 avevano opinioni sfavorevoli sui musulmani. In un sondaggio che coinvolgeva esclusivamente cittadini/e americani/e condotto nel 2017 ha rilevato che il 30% delle persone intervistate vedeva i musulmani “sotto una luce negativa”.

Nel *dossier* emerge che uno dei fattori ad aver determinato l'aumento del fenomeno dell'islamofobia, oltre a ragioni endemiche e conflitti etnico-religiosi presenti in alcuni Paesi, soprattutto è l'ascesa di gruppi di estrema destra. Il documento chiede ai Governi di tutto il mondo di combattere le pratiche discriminatorie contro i musulmani in tutti i contesti, con particolare attenzione al filtraggio dei contenuti islamofobici sui *social media*.

Lo sviluppo di nuove vie per favorire il dialogo interreligioso tra le comunità e programmi di sensibilizzazione a vari livelli sono fortemente incoraggiati. Il documento chiede anche maggiori sforzi intergovernativi per combattere l'islamofobia attraverso partenariati tra le varie organizzazioni delle Nazioni unite. [ML] ☺

STATI UNITI

“La Cina non ci rispetta più”. Il monito di Thomas L. Friedman all’America di Biden

Ha fatto molto discutere l’editoriale dell’opinionista Thomas L. Friedman apparso lo scorso 23 marzo sul *New York Times* in cui faceva una cruda disamina dei rischi che corrono gli Stati Uniti d’America nel sottovallare la lungimiranza della Cina su molti temi. Nell’articolo, il commentatore ha citato il comico Bill Maher per sintetizzare la sua idea di base: «La Cina ha la capacità di fare grandi cose, mentre gli Usa no». Questo perché, secondo il giornalista, i leader cinesi – proprio perché “non eletti” – sarebbero “spaventati dal proprio popolo” e dunque si dedicherebbero agli obiettivi reali che possono condurre al successo, prestando grande attenzione ai risultati, soprattutto quelli legati all’occupazione, alle questioni abitative e alla qualità dell’aria.

Al contrario, «la *governance* dei politici statunitensi è già diventata una competizione sportiva, un divertimento, oppure una “guerra tribale senza cervello”. Ecco perché i leader cinesi ci vedono come un impero in declino che fa affidamento alle ceneri dell’eccezionalismo americano per sopravvivere». In particolare, Friedman si interroga sul funzionamento della democrazia: «Sappiamo tutti che la Cina fa cose non buone. Rompe le promesse sull’autonomia di Hong Kong; mette gli uiguri nei campi di rieducazione e punisce il dissenso. E noi non aspiriamo ad emularla. Ma, tra un governo autoritario che dice a tutti cosa fare e un governo rappresentativo che non può fare nulla, deve esserci una via di mezzo».



Infine, Friedman mette in guardia gli Stati Uniti sull’impegno cinese nel campo delle nuove tecnologie: «Solo poche settimane fa, quando la Cina ha emesso il suo 14esimo piano quinquennale in visione del 2025, Xi ha sostanzialmente raddoppiato gli investimenti del suo governo nello “sviluppo guidato dall’innovazione”. Messaggio all’America: proveremo a batterti nel tuo stesso gioco in modo da non dipendere mai più da te per prodotti *high-tech*». [ML] ☹

BALCANI

L’ultimo saluto a Jovan Divjak, il difensore di Sarajevo

Il 9 aprile, dopo una lunga malattia, è morto a 84 anni Jovan Divjak, l’ex generale serbo famoso per aver difeso Sarajevo nei suoi 1.425 giorni di assedio da parte delle milizie serbe di Ratko Mladic e Radovan Karadzic.

Nato a Belgrado nel 1937, Divjak studiò all’Accademia militare e fu tra i giovani ufficiali nella guardia personale del maresciallo Tito. Fece carriera nella JNA, l’esercito popolare jugoslavo, ma quando nell’aprile del 1992 il conflitto scoppiò in Bosnia-Erzegovina, Jovan Divjak, che credeva profondamente in una Bosnia multi-etnica e culturale, passò dall’altra parte della barricata, disertando l’esercito jugoslavo e diventando coordinatore della difesa di Sarajevo per le forze di difesa territoriale bosniache.

«In Serbia i nazionalisti oggi mi chiamano traditore del popolo serbo, mentre a Sarajevo mi lodano, perché sono uno dei pochi serbi rimasti in città», aveva dichiarato all’emittente tedesca *Deutsche Welle* in un’intervista di dieci anni fa. «Ma io non sono rimasto a Sarajevo come serbo. Non definisco la mia identità attraverso la religione o la nazionalità. Io sono solo Jovan Divjak, un cittadino di questo Paese». [AL] ☹

In foto: Thomas L. Friedman © Michael Geissinger / CopyLeft

confronti { MONDO è la rassegna stampa da tutto il mondo, ragionata e proposta in italiano da confronti.

IN REDAZIONE:

Luca Attanasio, Mauro Belcastro, Giuseppe Bellasalma, Valeria Bruccoli, Samuele Carrari, Marzia Coronati, Daniele Gomel, Asia Leofreddi, Michele Lipori (caporedattore), Alessia Passarelli, Claudio Paravati (direttore), Luigi Sandri, Stefania Sarallo, Sara Turolla, Ilaria Valenzi.